

תּוֹלְדוֹת

TOLEDOT Genesi capitoli 25-28 – Haftarà dal profeta Malachì

DISCENDENZA

“E QUESTA E’ LA DISCENDENZA DI ISACCO, FIGLIO DI ABRAMO”

Isacco, a quarant’anni, sposa Rebecca, giunta con Eliezer dalla regione mesopotamica di Paddan Aram (Pianura di Aram), più precisamente da Haran, il luogo dove si era fermato Terah, dove risiedette Nahor, padre di Betuel e dove lei, figlia di Betuel e sorella di Labano, evidentemente è nata. Di Betuel padre e di Labano fratello è rimarcata, in rapporto con la regione Aram, la stirpe aramea: «Isacco aveva quarant’anni quando prese Rebecca, figlia di Betuel arameo di Paddan Aram, sorella di Labano l’arameo, per moglie».

וַיְהִי יֶזְעָק בֶּן אַרְבָּעִים שָׁנָה
בְּקַחְתּוֹ אֶת רֵבֶקָה בֵּת בְּתוּאֵל הָאֲרָמִי מִפְּדַן אֲרָם
אֲחוֹת לְבֶן הָאֲרָמִי לוֹ לְאִשָּׁה

La precisazione etnica si collega, in positivo, con il passo saliente del capitolo 26 del Deuteronomio, quando, giunto il popolo ebraico dall’Egitto nella terra promessa di Canaan, si prescrive all’agricoltore ebreo di recare al Santuario le primizie del raccolto, presentandole al sacerdote con una dichiarazione di riepilogo storico in cui dirà «un arameo nomade era mio padre, scese in Egitto e vi abitò con pochi e divenne un gran popolo»

L’antico padre arameo, assunto ad inizio della storia nazionale, è Giacobbe, figlio di Rebecca, di famiglia aramea, discesa da Nachor, che era fratello di Abramo, dunque egli pure arameo. In stretto senso, risalendo alla genealogia nel capitolo 10 di Genesi, Nachor e Abramo discesero non da Aram, capostipite degli aramei, bensì da suo fratello Arpakshad, ma si era comunque in famiglia: una famiglia semitica, perché Aram e Arpakshad erano figli di Sem. L’aver rimarcato, all’inizio di questa parashà, la stirpe aramea nella famiglia di Rebecca, può spiegarsi col fatto che, a differenza di Abramo, giunto per direttiva divina in Canaan (Erez Israel), quei parenti erano rimasti in terra aramea. La qualifica di arameo, poi data con lo stesso timbro, in Deuteronomio, a Giacobbe si può spiegare col fatto che, figlio di

Rebecca, ha preso due mogli ed ha vissuto lunghi anni in quel paese originario, Aram Naharaim (Aram tra i due fiumi).

Avviene, poi, che popoli di una stessa originaria stirpe nel corso della storia si differenzino, si combattano, e così la terra di Israele conobbe invasioni di aramei, dovendo difendersi da loro, come avvenne al tempo del profeta Eliseo e viene raccontato in *haftarot* del secondo libro dei Re, che lo hanno per protagonista.

L'indicazione etnica di *arameo* poté quindi prendere, in negativo, un significato di ostilità, di cui si ha traccia nel Sèder di Pesach, dove si suole ricordare, con allusione a Labano, che vi è stato un arameo nocivo verso un nostro *padre* (*aramì oved avì*), con riferimento al guastarsi dei rapporti tra Labano e Giacobbe e tra Labano e le stesse sue figlie, che hanno meritato di esser considerate *madri* o matriarche di Israele. Tale fama e rappresentazione negativa dell'arameo Labano, a mio avviso non molto giusta, può spiegare perché ora, in questa parashà, Rivka viene identificata come figlia di un arameo e sorella di un arameo, ma non lei stessa aramea, come a salvarla da una taccia di avversa straniera essendo meritevole matriarca in Israele, moglie di Isacco e madre di Giacobbe.

*

«La storia della seconda coppia si iscrive immediatamente nella stessa sofferenza che colpì Abramo e Sara: la sterilità». Dal libro di Catherine Chalièr, *Le matriarche. Sara, Rebecca, Rachele e Lea*, ed. Giuntina, 1985, pp. 138-139.

Si ripete per la coppia di Isacco e Rebecca il travaglio dei genitori, già provato dal padre Abramo e dalla madre Sara. Rebecca non presta ad Isacco una schiava per concepire un figlio, come ha fatto Sara con Abramo, dandogli Agar. Isacco prega il Signore per la fecondità di lei. Il Signore lo esaudisce e Rebecca resta incinta. L'ottenuta gravidanza è agitata da sussulti nel ventre della madre, per l'urto dei gemelli concepiti. La preghiera di Isacco è stata troppo esaudita, voleva un figlio, eccone due. Il guaio è che contendono appena gli embrioni prendono forma.

וַיִּתְרֹצְצוּ הַבְּנִים בְּקִרְבָּהּ

Vaitrozezù habbanim be kirbà

Notiamo il suono onomatopeico di ITROZEZ con z forte,
forma riflessiva, di azione reciproca, del verbo RAZAZ

Si urtavano, cozzavano, i figli nel suo grembo

La giovane sicura e vivace, che accolse l'inviato di Abramo alla fonte e che lasciò, decisa, i suoi per il matrimonio in terra lontana, si trova ora ad affrontare difficoltà impreviste. Avverte, con disturbo, l'anomalia nella gravidanza. Va a consultare il Signore Iddio per sapere cosa le succede. *Telekh lidrosh et Adonai. Andò a consultare il Signore.*

תֵּלַךְ לְדַרֵּשׁ אֶת יְהוָה

LIDROSH radice verbale DARASH = Chiedere, ricercare, investigare

Da dove si forma la parola MIDRASH, in quanto *ricerca e spiegazione di approfondimento*

In quell'*andare (telekh)* si coglie la stessa risolutezza mostrata da Rebecca quando, alla domanda dei parenti se volesse seguire il servo Eliezer per andare a sposare il cugino in Canaan, rispose pronta, con una parola sola: *Elekh* (andrò). Ma dove è andata a consultare il Signore? A chi si è rivolta? E' andata in un luogo suggestivo, per ispirarsi, nel porre a Dio il quesito? Secondo Rashì, in una tradizione di sacralità e di valori che risaliva a prisca origine, Rebecca è andata, risalendo nella genealogia e nel tempo, a consultare il Beit midrash, niente meno di Sem, figlio di Noè, capostipite della stirpe abramitica, e di Ever, il patriarca che avrebbe dato nome agli *ivrim*, di cui ho parlato nel commento alla parashà *Lekh lekha*. Lì sarebbe risalita, alle fonti recondite della tradizione avita, comuni, per il matrimonio endogamico, a lei ed al marito. Ha compiuto un viaggio più nel tempo ancestrale che nello spazio, a originario sito di memoria gentilizia, comprendente il ramo proprio e quello abramitico del marito Isacco.

La risposta dell'oracolo la turba assai. Rebecca reca nello spartiacque del ventre la diramazione storica di due nazioni, delle quali i gemelli saranno i capostipiti: «Nel tuo ventre ci sono due nazioni, due popoli si dirameranno dalle tue viscere, una nazione sarà più forte dell'altra, ma il più grande servirà il minore». I termini ebraici sono *goim - leumim: popoli nazioni*.

Arriva il momento. Rebecca partorisce. Esce il primo dei *teomim*, i gemelli. E' di colorito rosso ed è peloso, come avesse una pelliccia. Lo chiamano Esav, Esaù, di etimo incerto, pare connesso alla caratteristica della pelosità. Subito dopo (ma bastano attimi a determinare la primogenitura) esce il fratello, che tiene in mano il calcagno di Esaù, e lo chiamano Yaakov, Giacobbe, dalla radice Ain Kaf Vet, che vuol dire *seguire, essere immediatamente consecutivo*, e vuol dire anche *trattenere afferrare*. Il sostantivo *ekev* vuol dire, correlativamente, *conseguenza e calcagno, tallone*. Giacobbe tiene il calcagno del fratello,

esprimendo con ciò un temperamento di vigile tenacia. Fisicamente sarà più debole, ma ha una sua forza di carattere, e complessivamente non è da meno del fratello. Non è bello far questi paragoni tra fratelli, ma la predizione e la situazione inducono a farli. Esav, in parallelo, non ha goduto della primogenitura, ma senza troppo danno, perché non è rimasto sotto lo stesso tetto e si è dato un gagliardo futuro indipendente, così come Ismaele prima di lui. Le discendenze di Esav e di Ishmael si riuniscono, in seguito, per il matrimonio del primo con la figlia dello zio, come più in là vedremo. I ragazzi crescono ed Esaù diviene un esperto di caccia, un uomo di campagna, mentre Giacobbe, uomo tranquillo, vive nelle tende. Isacco predilige Esaù perché gusta la cacciagione. Rebecca predilige Giacobbe, che le sta vicino.

וַיִּגְדְּלוּ הַנְּעָרִים וַיְהִי עֵשָׂו יָדַע צִיד אִישׁ שָׂדֶה
וַיַּעֲקֹב אִישׁ תָּם יוֹשֵׁב אֹהֶלִים
וַיֵּאָהֵב יִצְחָק אֶת עֵשָׂו כִּי צִיד בְּפִיו
וַרְבֵּקָה אֶהְבֶּת אֶת יַעֲקֹב

Fin qui non c'è lotta, malgrado le diverse preferenze dei genitori, in rapporto incrociato coi figli. Figurano due temperamenti, due attitudini, due predilezioni dei genitori. Esaù è cacciatore e uomo di campagna, ma non è detto che sia un violento nei rapporti umani e familiari. Non dà motivo di cui lamentarsi. La predilezione di Isacco è spiegata con il suo piacere della buona cucina (*zaid be-piò, selvaggina nella sua bocca*, in linguaggio essenziale e gestuale) cui si unisce l'ammirazione per l'audace praticità del figlio, che gli porta a casa la selvaggina. Tuttavia pratico e audace si dimostrerà, a suo diverso modo, anche Giacobbe. Marco Del Monte, in un familiare libretto intitolato *Isacco, un patriarca in chiaroscuro* (pubblicato per i novanta anni di Lamberto Supino), osserva che per Isacco, il figlio Esaù è *il transfert di doti che lui non ha*. Concordo e dico di più, connettendomi a quanto scrissi sull'escursione di Isacco a Beer Lahai Roi in visita ad Agar, per poi seppellire il padre insieme con Ismaele (pagina 94, scorsa settimana). Lo spunto midrashico induce a cogliere in Isacco un'attitudine di accostamento e ricupero verso il ramo escluso, prima di Ismaele ed ora, in divenire, di Esaù, proprio figlio, così come Abramo nutriva paterno affetto per Ismaele, mentre alle matriarche, prima Sara e ora Rebecca, è assegnata la scelta dirimente di privilegiare il ramo sentito autentico che va da Isacco a Giacobbe, a danno di Ismaele e di Esaù. Isacco non ha prediletto Esaù soltanto per le gustose vivande che gli procacciava,

dimostrandogli affetto, ma anche , vorrei dire, per una compensazione di inclusività rispetto alla drastica linea selettiva di Rebecca onde affermare il ramo principale della stirpe, conforme all'indicazione dell'oracolo. La predilezione di Rebecca si spiega affettivamente con l'averne Giacobbe presso di sé, casalingo, nelle tende, pensoso. Anche per lei va detto che non è soltanto *mammismo*. Rebecca non è una normale mamma, è la madre di un popolo, come fosse una avveduta regina, che coglie in Giacobbe il più adatto nella prosecuzione del retaggio. Giacobbe sa anche cucinare, si prepara una buona minestra di verdure (*nazid* è il cucinato vegetale), segno di una preferenza vegetariana. Viene specificato che è *nezid adashim*, ossia zuppa di lenticchie, e che questa pietanza aveva colore rosso. Esaù torna a casa , stanco e famelico, dai campi, vede quella minestra di colore rosso o rossastro, un colore che gli si intona e dal quale prende l'altro nome di EDOM, che designerà, per un passaggio metaforico una alterità per eccellenza, fino ad alludere a Roma, la potenza conquistatrice, venuta prepotente dall'Occidente. Esaù vede la minestra e la vuole perché ha fame, anche di minestra vegetale. Dice al fratello «*Haleiteni na min ha adom*». Tra fratelli a volte si usano modi familiarmente bruschi

הֲלֵעִטִּי נָא מִן הָאֲדָם

Il verbo LAAT Lamed Ain Tet vuol dire *mangiare* ed anche, nella accentuazione vorace o animalesca, *trangugiare*. E' la differenza tra i verbi tedeschi *Essen* e *Fressen*. La richiesta rivela il tipo rude del giovane Esaù: «Fammi mangiare, fammi trangugiare quella cosa rossa». C'è pure un che di scanzonato, di intenzionalmente rude nell'uso del verbo *laat* al posto del normale *lekhol*. Ma nella richiesta compare la parolina *na* che può voler dire *su, su via* dammi da mangiare, ma anche traducibile con *per piacere, di grazia*. E' un 'per piacere, su, sbrigati, dammi quella minestra'. Giacobbe potrebbe rispondere che anche lui ha fame: «*Facciamo a metà, fratello*». Invece coglie al balzo la situazione per lo scambio, sproporzionato, che gli premeva: «Vendimi oggi (o *sul momento*) la tua primogenitura».

מִכָּרָה כִּיּוֹם אֶת בְּכֹרְתְךָ לִי

Mikrà kayom et (particella indicativa di complemento oggetto) bekoratekha li

Bekorà primogenitura

La primogenitura nell'antica antica civiltà contava molto. Contava molto fino a tempi abbastanza recenti. La nobiltà fu attraversata da una linea divisoria tra *primogeniti* e *cadetti*, che ebbe conseguenze sociali e politiche. La rivoluzione francese trovò consensi e militi tra i

cadetti, che sentivano il peso della differenza. La moderna civiltà liberale, pur serbando un significato alla primogenitura, ha eguagliato civilmente i figli.

Giacobbe, uscito un attimo dopo dall'utero materno, ha il complesso del cadetto, evidentemente per quello che ha sentito dire in casa sulla nascita sua e del fratello, ed avrà anche sentito che il maggiore avrebbe servito il minore. Brama accortamente la primogenitura ben più di quanto Esaù brami la minestra. Esaù, uomo immediato, manda al diavolo la primogenitura per la minestra: «Io sto per morire e cosa è per me (che me ne faccio della) la primogenitura?» Giacobbe lo prende in parola: «Giuramelo oggi (sul momento)».

הִנֵּה אָנֹכִי הוֹלֵךְ לָמוּת וְלָמָּה זֶה לִי בְכֹרָה
Hinnè anokì holekh lamut velamma zè li bekorà

הִשָּׁבַעָה לִי כִּיּוֹם
Hishavà li kayom

Esaù glielo giura e si prende subito la minestra. Vende la primogenitura a Giacobbe, che si può permettere la generosità di dargli anche una pagnotta. «Esaù mangiò (questa volta il testo reca il termine *yokhal*, proprio mangiare, non trangugiare), si dissetò, si alzò, se ne andò e non diede importanza alla primogenitura (la disprezzò)». Fu proprio incosciente Esaù? La versione biblica del fatto è dalla parte di Giacobbe, ma certo Esaù si connota per ruvida immaturità. Matura più tardi, con forte emozione, quando si sente sottrarre la benedizione paterna. Il titolo virtualmente giuridico della *bekhorà* gli dice poco, gli riesce astratto. La benedizione, con la posa sul suo capo della mano paterna, affettivamente concreta, quando gli sarà negata, gli dirà tanto.

*

La Torà, nella sua orditura narrativa, è metodicamente ricca di intermezzi. Tra l'episodio del piatto di lenticchie, metafora di un' avveduta cessione ben remunerata, e la scena della benedizione carpita, c'è un intermezzo di fatti importanti nella vita di Isacco e della famiglia. Il primo fatto è la carestia (*Raav = Fame*), una delle carestie ricorrenti nell'economia agricola. Se poco fa si diceva affamato Esav, ora la fame viene davvero per tutti con la carestia. Isacco, a differenza del padre Abramo, non si reca in Egitto, perché il Signore lo ammonisce a non andarvi e a restare nella terra destinata alla progenie, ma tale è la sua indole di sedentario. Il voto di Abramo, che Isacco non si muova dalla terra promessa, è esaudito. Isacco si sposta relativamente di poco, andando a Gherar, città sita a nordest di

Gaza, nel paese dei filistei, dove regnava Avimelech. Vi è anacronismo nel testo, perché lo sbarco dei filistei è avvenuto in tempo successivo, ma il paese e il regno viene indicato comunque con il nome di questo popolo, che è rimasto poi come denominazione del paese, alternativa al nostro Erez Israel: da *pelishtim* Palestina. Lì, a Gherar, città-stato ben organizzata, c'erano provviste di grano. C'era, evidentemente, organizzazione, capacità di governo, struttura sociale, rispetto alla *monade* familiare in cui era ancora racchiuso il germe del popolo ebraico, per quanto Gherar non fosse un gran regno. Ma c'era anche, nel fare entrare uno straniero, un elemento di sospetto, di ambigua curiosità, un'intenzione malandrina che sensualmente si appunta, come era avvenuto col faraone in Egitto, sulla *donna* se è piacente.

Isacco si distingue tra i patriarchi per la monogamia, essendo legato all'unica moglie, Rivqa, che ama con sensuale tenerezza, tanto da dimenticare, nel baciarla e abbracciarla, di chiudere l'imposta della finestra nella dimora che prende a Gherar, proprio di fronte al palazzo reale. Quale inavvertenza! Nemmeno l'avveduta Rebecca ha pensato a chiudere le imposte. Sicché Avimelech, curioso, vede dalla finestra la scena e scopre, per così dire, la falsa attestazione di stato civile dell'ospite Isacco, il quale, replicando l'*accorgimento* del padre Abramo in Egitto, ha presentato la moglie come *sorella*, per timore di essere ucciso onde prendersela. L'episodio, ripetuto tre volte (due per Abramo ed ora per Isacco) è un presumibile calco di fonti diverse, che hanno attribuito la vicenda all'uno o all'altro patriarca e a diversi momenti; con un altro anacronismo, perché l'Avimelekh del tempo di Abramo e Sara (capitolo 20 di Genesi) doveva esser morto al tempo di Isacco e Rebecca. Potrebbe anche trattarsi di una consapevole iterazione narrativa, *come fece il padre o avvenne al padre, così ha fatto il figlio o avvenne al figlio*. Riferendo, comunque, l'episodio ad Isacco, va detto che chi inventa una situazione diversa dal vero deve avere una buona memoria per non contraddirsi in parole o in atteggiamenti. Invece il nostro Isacco, dopo aver presentato, in città, Rebecca come sorella, distrattamente si dimentica di chiudere l'imposta o la tendina della finestra mentre si accosta in sensuale tenerezza alla consorte. Il re, o che si affacci per caso alla finestra, o che, malizioso voglia scrutare Rebecca, vede il sorridente Isacco accostarsi a lei in un atto di scherzosa sensualità, linguisticamente coniato sulla stessa radice del suo nome *zadi het qof*, con l'effetto del gioco di parole, al versetto 8 del capitolo 26: *hinnè Izhaq mezaheq et Rivqà ishtò, Ecco Isacco [che prende il nome dal ridere, scherzare] scherza*

amorevolmente con sua moglie Rebecca; la carezza, la abbraccia, la bacia. La Bibbia sa essere teneramente e francamente sensuale

יִצְחָק מְצַחֵק אֶת רֵבֶקָה אִשְׁתּוֹ

Izḥaq mezaḥeq (notare l'assonanza potremo renderla in italiano *Itzhak scherza*)

Avimelekh potrebbe allontanarsi oppure continuare a guardare silenziosamente, oppure ancora comportarsi malvagiamente, come Isacco temeva. Invece si preoccupa del peccato in cui i sudditi, o lui stesso, incorrerebbero rapendo Rebecca, che è una donna sposata.

Manda, rompendogli l'idillio, a chiamare Isacco, rimproverandolo di non aver detto che è sua moglie, con la conseguenza di poter indurre in colpa gli uomini del luogo che si fossero uniti a lei, attirando un castigo sulla città, evidentemente per cosa che da un lato dava una carica di violenza e simultaneamente era considerata un *peccato* foriero di sventura. Mentre, a quanto pare, non lo sarebbe se Rebecca fosse sorella di Isacco, intendendo che la si considerava donna nubile. Avimelekh si sdegna come già il faraone. Già si è osservato che non fosse considerato grave colpa o peccato il prelevare di autorità o a forza una donna, se fosse nubile, ma lo era verso una donna sposata, non solo e non tanto nei confronti del marito, ma per riguardo a una legge ancora non scritta, che sarà poi scolpita in uno dei comandamenti del Sinai: «Non desiderare la donna del tuo prossimo», invero completato dal precedente *Lo tinaf*, tradotto *Non fornicare* o *Non commettere adulteri*. Si constata, al riguardo, con le dovute differenze, una certa affinità regionale di criteri e di norme per vari aspetti, tra la futura normativa ebraica e i precedenti di costumi e regole in terra di Canaan.

«Che cosa ci hai fatto – dice Avimelekh, rimproverando Isacco - Non sarebbe stato difficile che uno qualsiasi del popolo giacesse con tua moglie [sottinteso *ritenendola nubile*] e ci avresti portato addosso una colpa [perché era sposata ed è peccato giacere con donna sposata]». Nel caso di una nubile, la riparazione, nella Torà, poteva avvenire con un risarcimento e con le nozze. A questo punto, Avimelekh, temendo che per la fama dell'esser Rebecca sorella di Isacco, qualcuno potesse profittare di lei e provocare l'ira del Signore sulla città, pronuncia un ordine a protezione dei coniugi, comminando la pena di morte per chi violi Rebecca. Isacco, favorito dal re grazie a quello *scrupolo*, non gode soltanto la protezione regia ma anche la prosperità del raccolto, segno che da pastore si era fatto anche agricoltore. Senonché la sua crescente ricchezza, aggiunta alla speciale protezione regia, provoca ostilità nella gente del luogo, che si spinge ad interrare i pozzi scavati dai servi di Isacco nelle

vicinanze. La stessa disposizione del re verso di lui cambia, fino ad espellerlo: «Va via da noi, perché sei diventato molto più potente di noi».

לֵךְ מֵעִמָּנוּ כִּי אֶזְמַתָּ מִמֶּנּוּ מְאֹד
Lekh meimmanu ki azamta mimmenu meod

E' la ricorrente preoccupazione o contrarietà dei sedentari, *cittadini*, e dei loro governi per l'arricchimento e il rafforzamento di stranieri immigrati. Lo abbiamo visto con Lot e poi su più larga scala, lo vedremo da individuale a etnica e collettiva, in Egitto per i figli di Israele. Non si sono invece comportati male gli ittiti di Hebron con Abramo. Non hanno invidiato la sua ricchezza, semplicemente uno di loro si è fatto pagare a caro prezzo il terreno per la sepoltura di Sara. Fu contento l'acquirente Abramo e fu contento il venditore Efron, in bella pace. Il fenomeno dell'invidia e dell'ira non è dunque inevitabile. Vi sono stati, al più civile livello, nel mondo moderno e in società liberalmente aperte, esempi di complessivo equilibrio e di civile integrazione: senza, per di più, che gli stranieri immigrati perdano, integrandosi, le loro caratteristiche originarie. La storia ebraica comprova, in certi periodi e in certi paesi, anche questo positivo fenomeno. Ma certamente l'invidia e l'intolleranza sono stati e restano frequenti, come è avvenuto fino all'asservimento e al genocidio.

Dalla riflessione sociologica e politica torniamo al racconto della Torà. Isacco, dapprima, si allontana di poco. Scava di nuovo pozzi e ne nascono attriti con i pastori della zona. Si sposta allora a Rehovot e a Beersheva, dove si attenda (una tenda nella più semplice vita di Beersheva), e lì riceve una promettente visione del Signore, al quale erige un altare. Sono i nomi di due città israeliane: Rehovot è al centro del paese, Beersheva, capitale del Neghev.

Viene, poi, l'inattesa visita dell'ambiguo, mutevole, non molto affidabile Avimelekh, che si presenta con un consigliere e con il capo dell'esercito, Pikol. Isacco giustamente chiede loro perché siano venuti, dopo che lo avevano costretto ad allontanarsi con palese inimicizia. Loro gli fanno presente di non averlo attaccato, come avrebbero potuto fare, dopo che si era allontanato, e gli dicono di essersi resi conto che il Signore è con lui, da intendere come una presa d'atto della sua prospera presenza su un territorio contiguo. Sono venuti a proporgli un patto, per così dire, di *non aggressione*, magari temendo che sia lui ora, alleandosi con altri, a volersi rivalere nei confronti della città di Gherar. Isacco, uomo di pace, accetta e li invita a lauto pranzo in segno di cordiale conciliazione. «Mangiarono e bevvero», espressione di conviviale suggello, che abbiamo visto tra la famiglia di Rivqa e l'inviato Eliezer. Si rinnoverà, con più alta esperienza, in *Esodo* (24, 11), per gli eletti dopo che hanno goduto la

visione divina. Il convito alimentare con stranieri sarà invece interdetto con la regolazione della *kasherut* e presso varie popolazioni è evitato.

I tre importanti personaggi dormono lì, al mattino si scambiano il giuramento: *ishavù – sheva* è il giuramento, Beer Sheva è il luogo, *pozzo del giuramento*, ma secondo altri il secondo termine del toponimo era dovuto alle sette (*sheva*) pecore, donate da Abramo al precedente re di Gherar, e secondo altri ancora a un'abbondanza che consente di saziarsi e dissetarsi (*sevà*). Gli ospiti partono in attitudine di pace e giungono, dopo la loro partenza, i servi che informano Isacco di aver scavato il pozzo ed aver felicemente trovato l'acqua: quei pozzi e quell'acqua per cui era sorto il dissidio nelle vicinanze di Gherar con gli uomini di Avimelekh.

*

Frattanto Esaù, quarantenne, alla stessa età in cui si era sposato il padre Isacco, sposa due donne, da bigamo e non monogamo come il padre. Le due spose sono ittite, dello stesso popolo con cui ha trattato Abramo per acquistare il campo e la grotta di Macpelà: sono indicate non solo col nome proprio ma col patronimico, segno di una attenzione al lignaggio. Una è Yehudit, figlia di Beeri l'ittita, e l'altra, Basemat, figlia di Elon l'ittita. Cosa interessante trovare nomi ebraici, specialmente Yehudit, prettamente ebraici già nell'onomastica degli ittiti, che la linguistica moderna vuole indoeuropei. Il Midrash Rabbà mette in cattiva luce Esaù per questi propositi e vicende: si sarebbe sposato alla stessa età del padre per apparire giudizioso, ma avrebbe avuto immorali trascorsi di seduttore e violatore di donne sposate, ed avrebbe presentato le mogli ittite con nomi diversi dai loro nomi nativi, che invece risultano più in là al capitolo 36 di Genesi. Così si spiegherebbe il nome Yehudit, che può sembrare ebreo, mentre il vero nome di questa donna ittita era Aholivama. La denuncia del Midrash (capitolo 65 di *Midrash Rabbà* a Bereshit) è calata in un contesto di allusioni alla malvagità dell'impero romano, cui ci si riferiva sotto il nome metaforico di Esaù o Edom. Ciò induce a riflettere sulla conseguenza che è gravata, nella tradizione ebraica, sulla fama del figlio di Isacco e di Rebecca, per un traslato simbolico, da una situazione storica di molto successiva. Riprenderò più in là questo discorso. Si deve peraltro tener conto di attriti tra ebrei e idumei nella storia meno lontana, essendo Esaù l'eponimo degli idumei. Il matrimonio misto di Esaù con ittite, assimilate alle canaane, provoca amarezza (*morat ruah*) ad Isacco e a Rebecca, con la differenza che Rebecca ne è spinta vieppiù a preferire Giacobbe, mentre il mite Isacco gli serba una predilezione e non pensa, per questo, di privarlo della primogenitura. Tuttavia

un Midrash inverte i sentimenti dei due, dicendo che Rebecca ne soffrì di meno, in quanto veniva anch'ella da una famiglia di idolatri, contrariamente a quanto risulta nel testo biblico, alla fine del capitolo 27, quando è proprio lei a dolersi acutamente dei matrimoni di Esaù, preoccupandosi per il futuro matrimonio di Giacobbe. Un tale giudizio viene anche a disconoscere l'affinità parentale della matriarca Rebecca, per cui Abramo la ha voluta come nuora, e lo slancio di fede con cui è andata a andata a *consultare il Signore* per sapere cosa le tumultuava nel grembo.

Attaccato affettivamente ad Esaù è Isacco, non per premiarlo della scelta matrimoniale, che è dispiaciuta pure a lui, ma perché, vecchio, annebbiato nella vista, sentendo avvicinarsi la morte, pensa di dover compiere l'atto paterno di ereditaria trasmissione. Forse, Isacco percepisce e teme che la moglie possa indurlo alla *sostituzione* con Giacobbe quando egli non sia più in grado di resisterle. E', del resto, possibile che i genitori non siano al corrente della vendita della primogenitura a Giacobbe, se pur è difficile pensare che Giacobbe non li abbia informati. Isacco associa al pensiero di benedire Esaù il concreto piacere della buona tavola che lo lega a questo figlio, cacciatore e cuoco. Lo chiama e subito Esaù risponde con il biblico termine *Hinzeni*, che suona sulla sua bocca in filiale prontezza. Così Isacco gli si rivolge, parlando anzitutto di sé, in tono serenamente mesto di vecchio che fa i conti con la morte, gratificandolo con l'abile compito a cui è gagliardamente portato, quindi chiedendogli di dargli il piacere del buon pranzo che potrebbe essere l'ultimo, e quindi annunciandogli che gli impartirà la paterna benedizione: «Figlio mio, ecco [*ecco fa eco a eccomi* di Esaù ed è avvertimento della propria età, del proprio stato] sono vecchio e non so quando morirò. Or dunque, prendi le tue armi, la faretra e l'arco, va in campagna, prendimi della selvaggina, preparami una vivanda gustosa, come piace a me, portamela e la mangerò, affinché l'animo mio ti benedica [ti benedica con tutta la forza dell'anima] prima di morire».

הִנֵּה נָא זָקֵנְתִי לֹא יָדַעְתִּי יוֹם מוֹתִי
וְעַתָּה שָׂא נָא כִלְיָךְ תִּלְיָךְ וְקִשְׁתְּךָ
וְצֵא הַשָּׂדֶה וְצוּדָה לִי צֹד
וְעֵשָׂה לִי מִטְעָמִים כַּאֲשֶׁר אָהַבְתִּי וְהִבִּיֵּאתָ לִי וְאֶכְלָה
בְּעֵבוֹר תִּבְרָךְ נַפְשִׁי בְּטָרִם אֲמוֹת

Riflettiamo sulla dolente accettazione della vecchiaia, menomata dalla cecità, e la consapevolezza della morte, rasserenata e confortata dal terrestre godimento del pasto, associato all'amoroso orgoglio del vigoroso figlio, sostegno della vecchiezza e compenso di discendenza alla morte. Esaù non aggiunge parole, ma uomo d'azione parte per la caccia, poi cuocere e insaporire la vivanda di carne in cucina e recare al padre quanto egli ha chiesto. Nella minore serietà che la tradizione riscontra in Esaù, è stata colta in compenso questa qualità, l'impegno per ciò che piaceva al padre, sia pure ad un livello di cose così terrene. Magnificandola, Rabbi Shimon ben Gamaliel è arrivato a dire: «Ho servito mio padre tutta la mia vita, ma non ho compiuto la centesima parte di quello che Esaù ha fatto per suo padre» (ne parlano Elias Munk in *Le monde des prières*, 1958, e Catherine Chalièr, *Le matriarche*, Firenze, Giuntina, 2002, p. 117).

Si è perfino detto, con paradossale gratificazione al malfamato fratello, che il messia non verrà se non si sarà riconosciuto e compensato questo merito ad Esaù. Del mite Isacco ho appena rilevato un livello terreno, saporitamente *mangereccio*, ma lui davvero non è tutto lì. In lui si sublima la disposizione al sacrificio, in obbedienza al padre e attraverso il padre, al comando divino, sicché la Qabbalà lo ha connesso, per compensazione e innalzamento, alla forte *sefirà* del *giudizio*, la Ghevurà, per aver saputo accettare, vittima innocente e credente, il prezzo dell'ossequio all'imperscrutabile *daian ha-emet*, «giudice di verità». Così, in vecchiaia, si prepara mitemente alla morte. Il vincolo di Giacobbe ad Esaù è attraversato e impedito dalla vigile e decisa Rebecca, che bada ad assicurare la preminenza di Giacobbe, il figlio a suo avviso più degno di portare avanti il retaggio paterno, nel segno della continuità abramitica, per cui, ragazza, è venuta da Paddan Aram nella terra promessa alla progenie. Osservatrice, attenta, Rebecca conosce la debolezza del vecchio marito per il buon vitto e per il figlio cacciatore. Nulla le sfugge. Ella origlia quel che Isacco dice ad Esaù ed appena questi è uscito alla campagna chiama Giacobbe, dicendogli di portarle dalla stalla due capretti per cucinare lei il buon pranzo, che poi lui porterà al padre, sostituendosi ad Esaù, tanto il padre non vede e non li saprà distinguere. Giacobbe sa di esser troppo diverso dal fratello per non destare in Isacco il sospetto dell'inganno, ma la madre vince la sua esitazione, assumendo la responsabilità, fino ad esporsi alla maledizione che ne potrà derivare, e provvedendo i modi per la sostituzione ad Esaù. Giacobbe è liscio, mentre Esaù è peloso, ma la madre gli riveste il collo e le braccia con le pelli villose dei capretti. Ove Isacco saggi all'olfatto le vesti di Esaù, che hanno odore di campagna, ecco ne fa indossare una apposta

a Giacobbe. Questi si presenta al padre, chiamandolo *padre mio* e recandogli il buon desinare. Isacco risponde con *figlio mio*, ma vuol sapere chi sia, evidentemente, quale dei due figli. Giacobbe ovviamente gli risponde di essere Esaù, ma con un accorto equivoco verbale, consentito dalla mancanza in ebraico del verbo *essere* in funzione di copula: «*Anokì Esav bekorekha*», *[sono] io, Esaù [è] il tuo primogenito*.

La breve risposta può essere intesa in due diversi modi, a seconda di dove, traducendo in italiano, venga collocato il verbo essere e in quale persona venga declinato, se prima persona o prima e terza persone disgiunte, e di dove venga posta la virgola. Abbiamo lo spaccio puro e semplice della bugia per la sostituzione, oppure il cavillo della distinzione. Primo modo, semplice, con cui Giacobbe si è spacciato per Esaù: «*[Sono] io, Esaù, il tuo primogenito*». Secondo modo, di astuto cavillo, ma anche di scrupolo nel non voler dire una bugia, per cui Giacobbe afferma solo di esserci, senza dire chi è, e riconosce astrattamente che il primogenito è Esaù, primogenito con una primogenitura resa inutile: «*[Sono] io, Esaù [è] il tuo primogenito*». Isacco è sorpreso che Esaù abbia fatto così presto, e il finto Esaù gli risponde che è stato favorito dal Signore nel fargli trovare pronta la selvaggina. Isacco, evidentemente sospettoso del possibile inganno, lo invita ad avvicinarsi, lo palpa e lo sente villosa: è questo il connotato che sopperisce al diverso suono della voce, non saputa o non voluta imitare da Giacobbe: «*La voce è quella di Giacobbe – dice il cieco Isacco – ma le braccia son quelle di Esaù*». Riceve il bacio filiale e paternamente lo bacia, quindi pronuncia la benedizione, che è investitura di primato e di beni, esordendo, nella concretezza dei sensi, dall'afrore del figlio e dei campi, intriso nella veste:

«*Vedi (il testo reca *vedi* in commutazione sinestetica di senso con un olfattivo *sentì*) l'odore di mio figlio, come l'odore della campagna, che il Signore ha benedetto. Ti conceda Iddio rugiada dal cielo, pingui essenze della terra, grano e vino abbondanti. Ti servano i popoli, si prostrino a te le genti, sii tu signore dei tuoi fratelli, a te si prostrino i figli di tua madre, sia maledetto chi ti maledice, benedetto chi ti benedice*». Per quanto sappiamo, di fratello Esaù ne aveva solo uno e i figli di sua madre erano lui e il fratello Giacobbe. Perché, allora, Isacco ha parlato di più fratelli? Posso interpretare così: Isacco, credendo di benedire Esaù, non si sente di puntare in negativo sul singolo rimasto fuori, che è l'altro amato figlio, Giacobbe. Perciò adopera una formula tipica o generica di benedizione del primogenito in una famiglia con più figli. Quanto ai *figli di tua madre*, potrebbe esservi, in sottinteso cifrato, la preferenza di Rebecca per Giacobbe, ben nota ad Isacco.

רָאָה רִיחַ בְּנֵי כְרִיחַ שְׂדֵה אֲשֶׁר בְּרָכּוּ יְהוָה
 וַיִּתְּנוּ לָדָּ הָאֱלֹהִים מִטַּל הַשָּׁמַיִם וּמִשְׁמַנֵּי הָאָרֶץ
 וְרֹב דָּגָן וְתֵרֶשֶׁת
 יַעֲבֹדוּךָ עַמִּים וַיִּשְׁתַּחֲווּ לָךְ לְאֲמִים
 הֲוֵה גִבּוֹר לְאַחֶיךָ וַיִּשְׁתַּחֲווּ לָךְ בְּנֵי אִמְךָ
 אַרְרִיךָ אֲרוּר וּמְבָרְכֶיךָ בְּרוּךְ

Ricevuta l'agognata benedizione, Giacobbe esce dalla scena e, poco dopo, entra Esaù, cui Isacco chiede chi sia, sorpreso che il primogenito, appena uscito, torni da lui. Esaù, sorpreso a sua volta dalla domanda paterna, perché crede di essere atteso, di ritorno dalla campagna e dalla cucina, gli chiarisce di essere lui, Esaù, qualificandosi come il primogenito: «Sono il tuo figlio, il tuo primogenito (bekorkhà) Esaù». Ora si ricorda di essere il primogenito, ora rivendica la primogenitura, come avesse scherzato nel venderla per il piatto di lenticchie. Nemmeno Esaù è onesto, è d'altronde maturato, comprende cosa la primogenitura voglia dire, la dichiara e la vanta, annullando la leggerezza della ragazzata trascorsa. L'effetto sul cieco Isacco, nell'apprendere che è arrivato il vero primogenito, è terribile. Ci sovviene il monito di Levitico 19, 14 a non mettere inciampo davanti al cieco, severamente ripetuto nel capitolo 27 di Deuteronomio: «Sia maledetto chi fa smarrire il cammino al cieco». Un tremito violento assale Isacco (iherad haradà ghedolà), che chiede a gran voce chi allora sia venuto prima di lui, chi egli abbia benedetto, ed aggiunge *sia benedetto*, perché ormai lo ha benedetto. Altrettanto veemente, in vero dramma, è la comprensibile reazione di Esaù, che nel sentire l'annuncio del padre, prorompe in un grido alto ed amaro, seguito dall'implorante richiesta di una benedizione, a questo punto condivisa col fratello: *benedici anche me, o padre*

כְּשִׁמְעַ עֵשָׂו אֶת דְּבָרֵי אָבִיו וַיִּצְעַק צְעָקָה גְּדֹלָה וּמָרָה עַד מְאֹד
 וַיֹּאמֶר לְאָבִיו בְּרַכֵּנִי גַם אֲנִי אָבִי

Kishmoa Esav et divré aviv Vaizraq zaaqà ghedolà u-marà ad meod veyomer leaviv barkrni gam anì avì Isacco capisce l'inganno ordito da Giacobbe ed Esaù ne rimarca il significato del nome, *colui che afferra, che soppianta: mi ha soppiantato due volte*. Ad ogni modo, ripiega sulla richiesta di una benedizione anche per sé. Esaù riesce struggente quando ne resta privo: «Hai tu, o padre mio, una sola benedizione? Benedici anche me, o padre mio».

הַבְּרָכָה אַחַת הוּא לָךְ אָבִי בְּרַכֵּנִי גַם אֲנִי אָבִי

Haberakhà ahat hi lekhà, avì, Barkheni gam anì avì

Ci attenderemo, in omaggio alla grammatica, almeno in ebraico moderno, *otì*, complemento oggetto del pronome personale di prima persona, cioè *benedici anche me*, invece abbiamo *anì*, *io*, un *io* che sgorga dal cuore, come a ribadire: *io, anche io, ci sono anch'io, non mi sdegnare*. Quanto è diverso Esaù dal giorno famelico e incosciente del piatto di lenticchie! E come non simpatizzare con lui in questo momento? Dal cupo dispiacere egli passa al comprensibile risentimento verso il fratello, con il lampeggiante proposito di vendicarsi uccidendolo, ma non fin quando il padre sia vivo. Esaù, nell'ira, lo mormora. La madre Rebecca, udendolo col suo fino orecchio, o venutolo a sapere, raccomanda al figlio Giacobbe di sottrarsi alla vendetta, andandosene alla sua casa di provenienza, presso suo fratello Labano. Ella prevede che Esaù si calmi e allora lo richiamerà in terra di Canaan. Non parla a Giacobbe di matrimonio, ma esprime al marito la sua preoccupazione che anch'egli, come Esaù, prenda per moglie una ittita. Allora Isacco chiama Giacobbe, confermandogli il consiglio materno di recarsi in Paddan Aram e gli suggerisce, lì giunto, di sposare una delle figlie di Labano, fratello di Rebecca e cognato di lui Isacco. Esaù è al corrente dell'istruzione paterna a Giacobbe e della rinnovata benedizione impartitagli. Sa che al padre non piace avere per nuore donne ittite o canaane, e siccome vuole una nuova moglie, oltre Yehudit e l'altra che aveva, se la va a prendere nella congiunta famiglia di Ismaele, incontrando questo zio e sposandone la figlia Mahalat, sicché avviene un intreccio genealogico tra le discendenze dei due figli posposti dai primi due patriarchi.

Isacco ha tremato di sgomento nell'accorgersi dell'inganno in cui è caduto e ha chiesto, risentito, chi fosse colui che era venuto poc'anzi, ma ha subito aggiunto che l'irrevocabile benedizione, con quanto sembra implicare di potere e di beni, sarebbe restata al primo venuto, Giacobbe. In effetti, da quanto poi emerge, Giacobbe accumulerà una ricchezza con il lavoro in Paddan Aram e anche Esaù avrà beni e fortuna. Isacco giudica, con ragione, un inganno (*mirmà*) l'operato di Giacobbe, ma, pur dolente, accetta l'avvenuta sostituzione e non indaga sulla moglie, artefice dell'imbroglio, grave nei confronti del menomato marito, e tuttavia compiuto non per capriccio, bensì per una scelta del futuro, che anch'egli, *post factum*, implicitamente condivide. Abramo ha ascoltato la voce di Sara, come Dio gli ha detto di fare. Isacco accetta il fatto compiuto di Rebecca come segno di destino provvidenziale.

HAFTARÀ' DAL PROFETA MALAKI'

Si pensa sia vissuto, se veramente questo è stato il suo nome, tra la fine del VI secolo e il V secolo a.C. più nel quinto secolo. La *haftarà* della settimana, è tratta da questo profeta, Malakì, proprio all'inizio del suo libro, dove parla della divina preferenza per Giacobbe rispetto ad Esaù. Se nella *parashà* la preferenza è della madre, qui da Malachì è attribuita addirittura al Signore, in un confronto che non è più tra due fratelli, ma tra due popoli: «Io vi ho sempre amati, dice il Signore. E voi dite: come ci hai mostrato il tuo amore? Esaù è fratello di Giacobbe, detto del Signore, ed io ho preferito Giacobbe. Ed ho trascurato Esaù, ho reso i suoi monti desolati e il suo retaggio sede di sciacalli del deserto. Se Esaù dirà: siamo rovinati, ma torneremo a costruire sulle rovine, così dice il Signore delle schiere, essi costruiranno ed io demolirò». Poi il giudizio, nella continuazione del discorso, si fa severo anche verso Israele, che non ha corrisposto alla divina preferenza. Malakì è particolarmente severo con i sacerdoti leviti, che non curavano bene il culto nel Tempio finalmente ricostruito, dopo il forzato esilio babilonese. Il profeta allarga lo scenario a un quadro internazionale di genti che, a loro modo, sanno onorare il Creatore: «Il mio nome è grande fra le genti, da oriente ad occidente, e in ogni luogo si arde incenso e si presentano offerte pure al mio nome, perché grande è il mio nome fra le genti»

מִמִּזְרַח שֶׁמֶשׁ וְעַד מְבוֹאוֹ
 גָּדוֹל שְׁמִי בְּגוֹיִם
 וּבְכֹל מְקוֹם מְקַטֵּר
 מִגַּשׁ לְשְׁמִי וּמִנְחָה טְהוֹרָה כִּי גָדוֹל שְׁמִי בְּגוֹיִם

Mimmizrah shemesh vead mevoò

Gadol shemì ba goim

Uvekol makom muktar

Muggash lishemì uminhà tehorà ki gadol shemì baggoim

L'affermazione di una così diffusa conoscenza di Dio nel mondo può riuscire sorprendente, a fronte della rivelazione privilegiata ad Israele. La si può spiegare in diversi modi. Può essere un monito ad Israele perché adempia il patto, come a dire che il Signore gode di ampie riserve fuori dei suoi confini. Nessuno è indispensabile. Stia perciò attento Israele a non perdere il privilegio, a non finire come i discendenti di Esaù, gli idumei. La visione, così ottimistica, sulla religiosità diffusa all'esterno nel mondo, può forse riflettere gli inizi di una propagazione della fede ebraica e l'incipiente proselitismo ebraico. Oppure è

l'equanime riconoscimento di un universale senso del divino, sotteso ad ogni cultura e ai più vari culti e rituali.

Torno, a questo punto, sui discendenti di Esaù, cioè il popolo degli idumei, di cui possiamo seguire la storia, lungo i secoli, nell'antichità. La loro regione, importante strategicamente e per i traffici commerciali, terrestri e marittimi, fu assoggettata al regno di Davide; poi nel regno di Salomone; si riscosse rendendosi indipendente; passò per molte vicende; si alleò dapprima al regno di Giuda per contenere l'avanzata della potenza babilonese, ma quando si dimostrò impossibile fermarla e le truppe babilonesi strinsero d'assedio Gerusalemme, allora gli idumei si staccarono dagli ebrei per vedersi accordato un migliore trattamento e vilmente parteciparono al saccheggio di Gerusalemme. Di qui il comprensibile risentimento ebraico, che investì di nuovo la figura di Esaù. Eccone il riflesso in questa haftarà di Malakì.

Più tardi il regno ebraico degli Asmonei conquistò di nuovo la regione idumea e obbligò gli abitanti a convertirsi all'Ebraismo, fenomeno unico di conversione forzata da parte ebraica. La dinastia regnante ebraica si imparentò con una famiglia idumea e così gli ultimi regnanti sul popolo ebraico, tra cui il famoso e abilissimo Erode, furono degli idumei, professanti a loro modo la religione di Israele, sotto la dominazione romana, fino alla distruzione del secondo Tempio. Erode sposò nel 37 a.C. Mariamne, nipote dell'ultimo re ebreo indipendente, Aristobulo. L'ultimo re, nell'orbita ormai del dominio romano, fu Agrippa (vissuto dal 10 a.C. all'anno 44 della nuova era), in equilibrio tra la società ebraica, l'ebraico sacerdozio, l'autorità romana e le città ellenizzate del paese. Si dimostrò osservante del culto ebraico, con umiltà nel dire di non esser degno della corona, quando lesse in pubblico nella Torà il punto in cui si dice che il re di Israele doveva appartenere al popolo ebraico, ma venne confortato dagli astanti. Ne parla la Mishnà, nel trattato *Sotà* che fa parte dell'ordine *Nashim (Donne)*. Avvenne durante la festa di Sukkot (*Capanne*). Gli portarono il rotolo della Torà, che, per privilegio reale, poteva leggere stando seduto, ma egli si alzò in piedi e i dottori lo lodarono. Quando giunse al passo che dice *Non potrai eleggere su di te uno straniero*, i suoi occhi stillarono lagrime, ma gli esclamarono *Non temere, Agrippa, nostro fratello tu sei, nostro fratello tu sei*. – Era fratello, in quanto ebreo, ma anche nell'origine etnica di idumeo, alla luce del capitolo 23 del Deuteronomio, versetto 8, parashà *Ki tezè*, che insegna *Non aborrire l'idumeo, perché è tuo fratello*.

La neotestamentaria *Lettera agli ebrei* al capitolo 12, v. 16 è severa con Esaù, che per una sola pietanza vendette la primogenitura. La paolina, complessa, *Lettera ai romani* nel capitolo 9 afferma che non tutti i *figlioli della carne* sono figlioli di Dio e non tutti i discendenti di Israele sono Israele, non dipendendo la selezione dalle *opere* ma dalla volontà e dalla chiamata divina, in una logica, di disuguaglianza: per cui il *maggiore* servirà al *minore*. Shaul (Paolo) di Tarso Lo dice da ebreo, che ha scelto, non troppo presto, la via di Yeshua, con riferimento doloroso, dal suo rivoluzionario punto di vista, ai connazionali, i più, che non lo hanno seguito, accostandoli al destino di Esaù. Il giudizio di Shaul - Paolo diventa perentorio e antagonistico, sul terreno cristiano di origine *gentile*, in Agostino di Ippona, grande dottore e santo della Chiesa (354-430 d. C.), nell'opera *De Civitate Dei*, al capitolo XVI, paragrafo 35: «Maior serviet minori; nemo fere nostrorum aliter intellexit quam maiorem populum iudaeorum minori Christiano populo serviturum». Lo ribadisce al capitolo XLII: «Sicut autem duo Isaac filii, Esau et Jacob, figuram praebuerunt duorum populorum in Iudaeis et Christianis». Fondò la linea che condusse alla bolla di papa Paolo IV Carafa 14 luglio 1555, obbligante gli ebrei a *perpetua servitus*. Per prepotente paradosso, i discendenti di Giacobbe dovevano assumere il ruolo negativo di figli di Esaù, spinti a convertirsi al *vero e nuovo* Israele, costituito dalla Cristianità. Gli ebrei romani, fedeli al loro retaggio, serbarono naturalmente, come gli altri ebrei, la coscienza di discendere da Giacobbe e chiamarono i cristiani, nella propria parlata giudaico - romanesca, *Gnesav*, cioè Esaù, come a dire *Non cambiamo le carte in tavola, Esaù siete voi, noi siamo Gnagnakov: Giacobbe*, in versione *de noantri*, giudaica romanesca.

Nella nostra epoca, finalmente, la benefica evoluzione, mediante la catarsi seguita alla tragedia della shoah, ha fatto sì che i papi hanno restituito l'onore ai *fratelli maggiori*, eredi di Giacobbe, e si può leggere serenamente la Bibbia con diverse interpretazioni, ma in reciproco rispetto. Il buon rapporto si è stabilito, a tanta distanza e dopo dolorose persecuzioni, con le posizioni postconciliari della Chiesa cattolica, espresse nella Dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) e nel discorso di papa Giovanni Paolo II al Tempio di Roma, aprile 1986, quando ci ha chiamati *fratelli maggiori* e *fratelli prediletti*. Che poi nel *maggiori* ci sia il continuativo pensiero che la ragione è dei *minori* può implicitamente darsi, ma papa Wojtyła lo ha detto con amore, aggiungendo *prediletti*. Infine, diciamolo, Giacobbe ed Esaù sono stati coetanei. Biblicamente contano i pochissimi minuti, forse un

minuto solo, della precedenza, azzerato dall'imbroglione di Rivka. Comunque il Deuteronomio, al capitolo 23, mette pace: *non aborrire l'idumeo, perché è tuo fratello.*

*

Il Corano non mi consta che nomini Esaù e apprezza invece, in più sure, Giacobbe, un hanif, persona retta, capace di star lontano dall'idolatria, in una linea inaugurata da Abramo, di cui è degno discendente, precorrendo l'Islam e senza denotare una particolare religione e nazione. Nella seconda sura, al versetto 139 già appare una sorta di sottrazione di questi stimati precursori all'ebraismo. Il Corano non si interessa, mi sembra, a Giacobbe da ragazzo, ma al patriarca, padre di difficile famiglia. Nel Corano il figlio di Abramo di cui Dio chiede il sacrificio è Ismaele, non Isacco, che però è apprezzato come puro credente, degno padre di Giacobbe.

*

Shabbat Shalom, un caro saluto, Bruno Di Porto